

Θρησκεία (*threskèia*) – Forma culturale

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella nostra disamina alla ricerca del significato della parola *θηρσκεία* (*threskèia*) possiamo partire da *Pr* 30:33: “Chi agita la panna ne fa uscire il burro” (*NR*). Nessuna metafora. Questo passo biblico ci introduce all’uso di parole anacronistiche nelle traduzioni. *CEI* traduce così: “Sbattendo il latte ne esce la *panna*”.

Il burro, che ha bisogno di circa 15 °C per burrificare, sorse in regioni settentrionali, e Israele è invece notoriamente un paese caldo. Ippocrate attribuisce l’origine della parola agli sciiti; Plinio fa una descrizione dei suoi processi di produzione attribuendoli a regioni settentrionali, processi sconosciuti nelle regioni mediterranee (di cui Israele fa parte). In ogni caso, la parola che la Bibbia usa è *חֶמְאָה* (*khemàh*), un termine ben poco utilizzato, più propriamente *חֶמְאָה* (*khemàh*), presente in *2Sam* 17:29 in cui anche la nuova *TNM* del 2017 si ostina a tradurre “burro”. Si tratta in verità di panna.

Può accadere, traducendo la Sacra Scrittura, che certe parole o espressioni bibliche vadano tradotte diversamente. Ad esempio, traducendo *ITs* 5:5 in lingua fula, parlata anche nel Burkina Faso settentrionale, si dovette adattarlo. Le espressioni paoline “voi tutti siete figli di luce e figli del giorno; noi non siamo della notte” (*NR*) dovettero essere mutate in “persone della luce” e “persone delle tenebre”, perché in quella regione africana i “figli del giorno” sono quelli adulterini, concepiti di giorno nella fitta boscaglia, contrariamente ai figli legittimi concepiti di notte nel letto coniugale. Pur se questo accorgimento è comprensibile, non è però corretto usare espressioni moderne per rendere le antiche parole bibliche. Quest’ultimo fenomeno si ha nella traduzione anacronistica di *Gc* 1:27:

<i>Nuova Riveduta</i>	“La religione pura e senza macchia”
<i>CEI</i>	“Una religione pura e senza macchia”
<i>Nuova Diodati</i>	“La religione pura e senza macchia”
<i>Diodati</i>	“La religione pura ed immacolata”
<i>Concordata</i>	“Religione pura ed immacolata”

Fa eccezione la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* del 2017, che ha: “La forma di adorazione pura e incontaminata”, che però mette questa nota in calce: «O “la religione”». La vecchia *TNM* del 1987, pur traducendo “forma di adorazione”, aveva una nota in calce più compromettente: «“Forma di adorazione”: gr. [= greco, nostra nota] *threskèia*; lat. [= latino, nostra nota] *religio*, “religione”».

Ma cosa indica la parola *threskèia* (θησκεία)? Certamente Giacomo non avrebbe usato un vocabolo che avesse il senso di “religione”. Di tale parola il vocabolario Treccani dà questa definizione: “Complesso di credenze, sentimenti, riti che legano un individuo o un gruppo umano con ciò che esso ritiene sacro, in particolare con la divinità”. Giacomo afferma che la “*threskèia* pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo” (*NR* con inserimento della parola greca). Si tratta di etica, di comportamento, non di un “complesso di credenze”.

Il vocabolario Treccani fa derivare la parola “religione” dal latino *religio*. In effetti, il traduttore latino della Bibbia, Girolamo (347 – 419/420), tradusse il greco *threskèia* di *Gc* 1:27 con il latino *religio*. Ma che cos’era per lui e ancora nel quarto secolo la *religio*? Lo scrittore romano Cicerone nel 1° secolo a. E. V. aveva già spiegato che *religio* deriva dal verbo *relegere* (*De Natūra Deōrum*, II, 72). Il prefisso *re-* indica - come nell’italiano *ri-* (che dal latino deriva) - una ripetizione col significato di “di nuovo”; *legere* vuol dire “leggere”. Si ha quindi “rileggere”, “leggere di nuovo”, il che indica una costante rilettura e quindi reinterpretazione dei testi sacri. Per Cicerone tutti gli appartenenti al culto divino lo ripetono diligentemente, come rileggendolo. In ultima analisi *religio* vuol dire compiere gli atti del culto divino con rispetto e riverenza, “rileggendo” attentamente il rituale del culto. È una ripresa della dimensione spirituale, dalla quale la vita terrena tende ad allontanarci. Se guardiamo al senso di *Gc* 1:27 è proprio questo che vi troviamo: “La *religio* [nel senso latino appena spiegato] pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: *soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo*”. Non si tratta di un corpo dottrinale di credenze. E neppure di “forma di adorazione” (*TNM*). Si tratta di **forma culturale**. Investe il *modo di comportarsi*.

Ecco ciò che Giacomo sta dicendo:

“²² Mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. ²³ Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; ²⁴ e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com’era. ²⁵ Ma chi guarda attentamente nella legge [= *Toràh*] perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare. ²⁶ Se uno pensa di essere *religiosum/θησκός* [*threskòs*; aggettivo relativo da *threskèia*], ma poi non tiene a freno la sua lingua e inganna se stesso, la sua *religio/θησκεία* [*threskèia*] è vana. ²⁷ La *religio/θησκεία* [*threskèia*] pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: *soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo*”. – *Gc* 1:22-27; testo base di *NR*, con inserimento delle parole latine della *Volgata* e del testo greco originale.

Va notato che il testo greco non presenta l'articolo davanti a *threskèia* (v. 27). Giacomo non definendo in assoluto *la threskèia* pura e immacolata. La traduzione corretta è: “*Threskèia* pura e immacolata presso Dio ... è ...”. L'articolo è posto invece davanti a *threskèia* del v. 26b; qui si tratta della *threskèia* personale di chi “reputa di essere *religiosum/θησκόδς [threskòs]*”. Costoro potrebbero anche aderire ad un credo (ad una religione, nel senso moderno del termine), anche a quello corretto, ma – per dirla con Paolo – sarebbero “persone con una parvenza di *religiosità [εὐσεβείας (eusebèias)]*, della quale però rinnegano il potere”. – *2Tm 3:5, TNM 2017*.

Il passo paolino appena citato ci introduce ad una nuova parola: *εὐσέβεια (eusèbeia)*, derivato di *εὐσεβής (eusebès)* in cui il prefisso *εὐ-* (*eu-*) significa “buono” e il restante si rifà al verbo *σέβομαι (sèbomai)*, “avere sacro timore”. L'*eusèbeia* è il rispetto per la divinità. La traduzione che ne fanno *NR, CEI e ND* - “pietà” - è vaga e tradisce l'incertezza dei traduttori.

Come tradurre *2Pt 1:3* in si parla di *eusèbeia*? Che mai vuoi dire che la “potenza divina ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita e la *pietà [εὐσέβειαν (eusèbeian)]* mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la propria gloria e virtù” (*NR*)? Tenuto conto che la conoscenza in senso biblico non è quella intellettuale, ma relazionale, Pietro sta dicendo che il credente sperimenta (conosce in senso biblico) tutto ciò che riguarda la vita e il rapporto-rispetto con la divinità. Così, quando Pietro domanda: “Perché fissate gli occhi su di noi, come se per la nostra propria potenza o *pietà [εὐσεβεία (eusebèia)]* avessimo fatto camminare quest'uomo?” (*At 3:12, NR*), la parola “pietà” nella traduzione sembra buttata lì senza avere un senso. Il miracolo compiuto, dice Pietro, nulla ha a che fare con la potenza o il proprio rapporto-rispetto con la divinità. Tale senso di santa devozione si ha anche in tutti gli altri passi in cui compare l'*eusèbeia*: *ITm 2:2;3:16;4:7,8;6:3,5,6; Tito 1:1; 2Pt 1:6;3:11*.

Esaminiamo *ITm 3:16*: “Senza dubbio, grande è il mistero *τῆς εὐσεβείας [tès eusèbeias]*, “della relazione-rispetto/santa devozione”]: Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria” (*NR*, con inserimento della parola greca). Il genitivo *tès eusèbeias* specifica il mistero di cui parla Paolo: la vera fede donata da Dio produce una personale “relazione-rispetto/santa devozione” che lega il credente a Dio.

L'*eusèbeia* è riferita alla relazione reale spirituale, vera e intima con Dio; la *threskèia* riguarda le azioni esteriori, le forme del culto. Il dentro e il fuori. Come la prima investe l'interiorità (mente e animo), la seconda riguarda il corpo (gli atti fisici). Non è questione di religione intesa in senso moderno, ma di autentica vita del vero credente.

Tornando alla parola “religione” nelle traduzioni bibliche, si notino questi passi tradotti da *TNM 2017*, uno tratto dalle Scritture Ebraiche e l'altro dalle Scritture Greche:

- ✓ “Le nazioni che hai deportato e fatto stabilire nelle città della Samaria non conoscono la religione del Dio del paese. Egli quindi continua a mandare fra loro dei leoni, che li uccidono, perché nessuno di loro conosce la religione del Dio del paese”. - *2Re 17:26*.
- ✓ “Mi conoscono da molto tempo; loro possono testimoniare, se lo desiderano, che sono vissuto da fariseo secondo la più rigorosa setta della nostra religione”. - *At 26:5*.

Nel primo passo viene riferito al re d’Assiria che i deportati dalla Babilonia e da altre località per farli insediare nelle città della Samaria al posto degli israeliti, causavano sciagure perché contrastavano il “Dio del paese” ovvero Yhvh. Nel secondo caso è l’apostolo Paolo che parla.

Ora, quali parole originali troviamo nel testo biblico che vengono tradotte “religione”? Nel primo caso, מִשְׁפָּט (mishpàt), tradotto dalla *LXX* greca con κρίμα (*krìma*), ambedue indicanti una prescrizione, uno statuto. Al massimo, la parola ebraica può indicare un’usanza, come in *Gdc 18:7*, in cui si parla del costume (*mishpàt*) dei sidoni (e che *TNM* si guarda bene dal tradurre “religione”); oppure può indicare un rito, come in *1Re 18:28*, in cui pure *TNM* non usa la parola “religione”.

Il secondo caso è più interessante perché collegato direttamente alla lingua greca della Bibbia e - oltre alla parola *threskèia* che riguarda la nostra disamina e che *TNM* traduce “religione” - troviamo un nuovo vocabolo: αἵρεσις (*àiresis*), tradotto “setta”. Questa traduzione di *At 26:5* fatta da *TNM* del 2017 (ma così anche *CEI*, *Bibbia concordata* e *ND*)¹ è un capolavoro di anacronismo storico. I farisei, infatti, non stanno al giudaismo come - ad esempio - i Testimoni di Geova al Cattolicesimo. Casomai il fariseismo sta al giudaismo come l’epicureismo e lo stoicismo stanno alla filosofia. È il caso di chiarire bene in cosa consiste una setta religiosa.

LE CARATTERISTICHE DELLE SETTE RELIGIOSE

- ✓ Hanno un’organizzazione con struttura piramidale che impone subordinazione e obbedienza attraverso regole che devono essere rispettate e messe in pratica per non incorrere in un’ammonizione o nell’espulsione;
- ✓ A capo dell’organizzazione c’è una persona o un gruppo di persone cui è attribuito un alone speciale in quanto ritenuti in un rapporto speciale con Dio;
- ✓ È un’associazione totalizzante, che coinvolge tutta la vita dei suoi membri;
- ✓ La persona o gruppo dirigente interviene in tutti gli aspetti della vita dell’adepto;
- ✓ Gli adepti dipendono dalla persona o gruppo dirigente: devono accettare e portare avanti tutte le sue disposizioni;
- ✓ Gli adepti sono radicali nel vivere le convinzioni, la dottrina e la disciplina imposte dalla dirigenza;
- ✓ Il gruppo è fortemente legato, anche affettivamente, quanto spietato con chi fuoriesce o è espulso;
- ✓ Il gruppo è autosufficiente economicamente perché deve autofinanziarsi;
- ✓ Le relazioni interpersonali dei membri devono avvenire solo all’interno del gruppo; non sono ammesse amicizie e frequentazioni con persone esterne all’associazione;

¹ Così anche il prof. Italo Minestrone. Il prof. Michele Buonfiglio nella sua traduzione usa pure per *threskèia* l’inopportuna parola “religione”, ma almeno traduce *àiresis* con “gruppo”.

- ✓ Nell'associazione c'è un controllo delle relazioni personali, familiari, amicali e con qualsiasi altra persona vicina ai membri;
- ✓ Non è possibile avere rapporti con i genitori, i fratelli e gli altri familiari qualora questi abbiano fatto parte del gruppo e siano poi stati espulsi;
- ✓ Nell'associazione c'è un controllo delle attività, dei tempi e dei luoghi, perfino delle occasioni ricreative, a cui l'adepto si applica al di fuori delle attività ammesse (lavoro) o obbligate (riunioni religiose);
- ✓ I membri ritengono di trovarsi nell'unica associazione che conosce e vive la verità;
- ✓ I membri devono comunicare ai responsabili stabiliti dalla dirigenza le proprie esperienze intime su cui hanno dubbi di coscienza;
- ✓ L'associazione dispone di propri "tribunali" per giudicare comportamenti e confessioni personali di aspetti intimi non consoni;
- ✓ I membri presentano una totale deviazione e una forte differenza nel modo di vivere e di comportarsi dopo il loro ingresso nel gruppo. Cambiano amicizie, comportamento, interesse per gli studi (spesso abbandonandoli o essendo invogliati a farlo) e per il lavoro;
- ✓ Gli adepti entrano nel gruppo per ragioni psicologiche: insoddisfazione personale, processi di ricerca, scontentezza, delusione e simili, trovando nel gruppo tutte le risposte alle proprie domande intellettuali ed emotive. Quando abbandonano vanno in profonda crisi. Spesso l'adesione al gruppo avviene contro l'opinione dei genitori e dei familiari, che a volte tentano qualsiasi cosa per ostacolare quella decisione in quanto sanno vedere la trappola psicologica in cui sta per cadere chi viene irretito;
- ✓ La permanenza nel gruppo è fortemente legata alla convinzione della salvezza;
- ✓ L'associazione è intensamente impegnata nel proselitismo al fine di guadagnare altri membri alla causa;
- ✓ Gli associati sono costantemente sottoposti al condizionamento mentale, dovendo leggere e studiare sia privatamente che in gruppo quanto dispensato dalla dirigenza;
- ✓ Nell'organizzazione c'è il controllo delle comunicazioni. I membri non possono costituire gruppi separati di studio e di discussione;
- ✓ La dirigenza controlla le finanze. I membri devono contribuire e non hanno diritto al resoconto delle spese.

A differenza della setta, l'*àiresis* (ἀἵρεσις) consiste in una corrente. Una setta si tiene ben separata da altre sette. Una setta non può convivere con un'altra setta. Una corrente sì. Nel primo secolo le principali *correnti* (non sette!) del giudaismo erano costituite dai farisei, dai sadducei e dagli esseni². Il passo di *At 26:5* è calato in questo contesto: "Paolo, sapendo che una parte dell'assemblea era composta di sadducei e l'altra di farisei, esclamò nel Sinedrio: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio». Appena ebbe detto questo, nacque contesa tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea si trovò divisa. Perché i sadducei dicono che non vi è risurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei affermano l'una e l'altra cosa" (*At 23:6-8*). Come si nota, farisei e sadducei convivevano e ambedue le correnti facevano parte del sinedrio, l'alta corte giudaica di giustizia.

² Nelle Scritture Greche sono menzionati in diverse occasioni i farisei e i sadducei; degli esseni non vi è alcun accenno diretto.

Una *ἀίρεσις* (*àiresis*) giudaica riguardava essenzialmente un modo di vita e un modo di pensiero diversi, pur rimanendo all'interno del giudaismo, il quale non è una religione ma un'ortoprassi³. In At 26:5 Paolo afferma di essere vissuto come fariseo secondo la più severa *corrente* della *threskèia*.

Per quanto riguarda il vero senso di *àiresis* è illuminante questo brano autobiografico di Flavio Giuseppe (37-38 circa – 100 circa), scrittore e storico romano di origine ebraica e di madrelingua aramaica: “Giunto intorno ai sedici anni, volli fare esperienza delle tendenze dottrinali [αἱρέσεων (*airèseon*)] esistenti presso di noi, che sono tre [...] e cioè la prima, dei Farisei, la seconda, dei Sadducei, e la terza, degli Esseni; avrei potuto scegliere la migliore, così pensavo, solo se le avessi conosciute tutte a fondo. Le praticai infatti tutte e tre, applicandomi seriamente e sottoponendomi a non poche fatiche; giudicando tuttavia insufficiente per me l'esperienza fattavi, e venuto a sapere che nel deserto viveva un tale di nome Banno, che si vestiva con quanto ricavava dagli alberi e si cibava di ciò che cresceva spontaneamente, facendo di giorno e di notte frequenti abluzioni con acqua fredda a scopo purificatorio, divenni suo emulo. Dopo tre anni trascorsi con lui, soddisfatto così il mio desiderio, ritornai in città. A diciannove anni presi dunque a vivere seguendo i precetti della scuola farisaica, che si avvicina a quella che i Greci chiamano stoica”. - Flavio Giuseppe, *Vita* 2, 10-12, traduzione italiana di E. Migliario, Rizzoli.

Interpretando in chiave filosofica il suo percorso di formazione, Flavio Giuseppe ci fornisce la definizione di *àiresis*, che altro non è che una scuola di pensiero, che egli stesso applica a farisei, sadducei ed esseni. Possiamo anche dire che Flavio Giuseppe sa concepire il giudaismo come filosofia. Pur non etichettando farisei, sadducei, esseni in una cornice filosofica, Giuseppe parla di loro come di *àiresis*.

Per indicare quello che per noi è il “giudaismo”, Paolo e Luca (lo scrittore di *Atti*) usano il termine *threskèia* (θηρησκεία). Filone alessandrino (20 circa a. E. V. – 45 circa E. V.), greco di cultura ebraica vissuto in epoca ellenistica, utilizza il termine φιλοσοφία (*filosofia*), il che ci permette un paragone. Come già osservato più sopra, il fariseismo sta al giudaismo come l'epicureismo e lo stoicismo stanno alla filosofia. Si tratta di due categorie: la filosofia e la *threskèia*, entro le quali ci sono correnti di pensiero (*àiresis*).

Paolo e Luca non hanno certo una concezione filosofica del giudaismo. Nell'armonizzare tuttavia mondi culturali diversi, la *koinè* greca (il greco popolare del primo secolo) non aveva un termine specifico analogo a “religione” come da noi oggi intesa. Nel vocabolario ebraico biblico non compariva neppure il termine “religione”. Nel greco *moderno* “religione” si dice θρησκεία

³ L'agire in modo retto, conforme alle norme e ai principi dell'ortodossia.

(*threskèia*), ma nel greco antico la *threskèia* era ben altro: essa indicava la modalità formale con cui andava celebrato il culto a favore degli dèi. “La nostra parola religione non ha un equivalente greco”. - J. Rudhardt, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*.

Nell’antica Grecia non celebrare correttamente il culto rivolto agli dèi comportava il provocarne l’ira. I greci chiamavano θρησκεία (*threskèia*) il culto cerimoniale con cui onoravano i loro dèi. Ecco allora che la *threskèia*, comportando il timore della divinità, concerneva il modo corretto di celebrare il culto. Se sostituiamo a *threskèia* il suo significato vero, che è “compiere il culto in modo corretto”, abbiamo il senso autentico delle parole di Giacomo in Gc 1:26,27: “Se uno pensa di essere *corretto nell’espletare il culto* [θρησκὸς (*threskòs*)], ma poi non tiene a freno la sua lingua e inganna se stesso, il suo modo di *compiere il culto in maniera corretta* [θρησκεία (*threskèia*)] è vano. *Modo corretto di compiere un culto* [θρησκεία (*threskèia*)] puro e senza macchia davanti a Dio e Padre è questo: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo”.

Ben chiarito il concetto di θρησκεία (*threskèia*), possiamo esaminare l’unico altro passo biblico in cui questo termine compare:

“Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto [θρησκεία (*threskèia*)] degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale”. - Col 2:18, NR.

Ancor prima di esaminare (e di valutare) questa traduzione, si noti che qui sarebbe assurdo parlare di religione degli angeli, il che archivia definitivamente l’equivalenza religione-*threskèia*. Ma vediamo il vero testo biblico nella parte che ci interessa, che non è facile tradurre:

θέλων ἐν ταπεινοφροσύνῃ καὶ θρησκείᾳ τῶν ἀγγέλων, ἃ ἐώρακεν ἐμβατεύων
thèlon en tapeinofrosýne kài threskèia tòn anghèlon, à èdraken embatèuon
volente in annichilamento e forma di culto degli angeli, cose che ha visto percepente

Tenuto conto che in greco il gerundio non esiste e che al suo posto di usa il participio, nella traduzione italiana occorre volgere il participio greco in gerundio italiano: “Volendo in annichilamento e forma di culto degli angeli, cose che ha visto percependo”.

Nel passo si parla di chi cerca di defraudare gli eletti, si parla di coloro contro cui si scaglia Paolo col suo comando negativo: “Nessuno vi defraudi” (18a); il verbo usato, καταβραβεύω (*katabrabèuo*), indica l’ingannare e il defraudare, il che spiega le traduzioni che aggiungono “premio”, come la nuova TNM: “Non fatevi privare del premio”⁴; il verbo indica anche il decidere come arbitro contro qualcuno, il che spiega le traduzioni che danno il senso di “nessuno pronunci una sentenza contro di voi”.

⁴ TNM cambia il complemento oggetto in soggetto; Paolo dice “nessuno vi” e non “non fatevi”. L’apostolo se la prende con chi tenta di farlo, non con coloro a cui viene fatto!

Il dativo ταπεινοφροσύνη (*tapeinofrosýne*) – dativo richiesto dalla preposizione “in” (ἐν, *en*) – è una parola composta da ταπεινός (*tapeinòs*), che indica una situazione misera e abietta, e da φρήν (*fren*)⁵, “mente”, che propriamente indica una zona del cuore, per noi la mente, che gli ebrei collocavano nel cuore.

Il verbo *eòraken* (ἐόρακεν), “ha visto”, indica il vedere mentalmente, il percepire. Il participio *embatèuon* (ἐμβατεύων), significa “bazzicando/investigando”. L’allusione è a chi pensa di “vedere”, addentrandovisi, quelle cose con cui cerca di ingannare gli altri, facendoli sprofondare in una condizione turpe, facendo leva su una finta umiltà e sul culto angelico.

Ben tradusse il professor Fausto Salvoni: “Nessuno vi defraudi, con pretesto di umiltà e di culto angelico, inducendovi a sprofondarvi nelle sue visioni”. – *Il Nuovo Testamento puro testo*, Lanterna Editrice, Genova, 1973.

La vecchia *TNM* traduceva *threskèia* con “forma di adorazione”; se ad adorazione sostituiamo “culto”, abbiamo la giusta definizione del termine greco. Non si tratta di adorazione né tantomeno di religione, ma del modo di celebrare il culto angelico. Non è chiaro se coloro contro cui Paolo si schiera intendessero imitare gli angeli o se riservassero loro un culto. Il genitivo “degli angeli” – τῶν ἀγγέλων (*tòn anghèlon*) – potrebbe riferirsi tanto ad una presunta forma di culto praticata dagli angeli quanto ad una pretesa forma di culto praticata in favore degli angeli. Tuttavia, si noti che essa è abbinata alla finta umiltà, per cui verosimilmente si ha un binomio tra la manifestazione di finta umiltà e la pratica formale di un culto rivolto agli angeli. Si tratta di due comportamenti esteriori.

Per comprendere appieno il senso di θρησκεία (*threskèia*) occorre rammentare che gli scrittori ispirati delle Sacre Scritture Greche scrissero sì in greco, ma pensando in ebraico. Usando *threskèia*, quale parola ebraica avevano in mente? Ce lo rivela tra traduzione in ebraico del testo greco a cura della *Bayit haMashiyach*:

Gc 1:27
θρησκεία ... αὕτη ἐστίν
Threskèia ... àute estìn
Threskèia ... questa è
זאת היא העבודה
Sot hy haavodàd
Questa essa è la *avodàh*

In sé, il vocabolo *avodàh* (עֲבֹדָה) indica un servizio⁶; può trattarsi di *lavoro* nei campi (*Sl* 104:23) o di *servizio* (*IRe*12:4; *Ez* 29:18), ma la parola è usata anche in ambito culturale⁷, come in *Gs* 22:27:

⁵ Da *fren* deriva in nostro termine frenologia, detta anche cranioscopia.

⁶ Nell’ebraico moderno (israeliano) *avodàh* significa “lavoro”.

⁷ Cfr. *Nm* 7:9: “I loro compiti riguardavano il servizio [*avodàt*] presso il luogo santo”. – *TNM* 2017.

“Noi, che vogliamo servire [nel testo ebraico, letteralmente: “servire (il) servizio” (*avòd et-avodàt*)] il Signore, nel suo cospetto, con i nostri olocausti, con i nostri sacrifici e con i nostri sacrifici di riconoscenza”. – *NR*.

In un periodo in cui la prima chiesa non prendeva più parte ai sacrifici animali nel Tempio, Giacomo spiega come si deve servire Dio: non con olocausti (*Gs 22:27*) ma prendendosi cura degli orfani e delle vedove nelle loro sofferenze, e stando lontani dalle contaminazioni morali del mondo. L'omileta autore della cosiddetta *Lettera agli ebrei* spiega: “Cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge” (*Eb 7:12*). Si tratta della legge cerimoniale. Con Yeshùa elevato a Sacerdote (*Eb 7:1-17*), i vecchi sacrifici animali vengono sostituiti da quelli spirituali. Rimangono però validi più che mai i principi richiamati da Giacomo e che la prima chiesa conosceva molto bene, basati su *Es 22:22*: “Non affliggerete la vedova, né l'orfano”, e su *Dt 24:17*: “Non calpesterai il diritto dello straniero o dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova”.⁸

Ai cerimoniali praticati da farisei e sadducei, ma anche alla pratica della forma cultuale basata sui cerimoniali nel Tempio, il fratello di Yeshùa oppone in *Gc 1:27* una forma di culto pratica e fattiva, che egli definisce pura e immacolata davanti a Dio. Si tratta di un atteggiamento e di un comportamento che esprimono bontà d'animo, compassione, amore e purezza di vita. La θρησκεία (*threskèia*), il servizio cerimoniale esteriore, riguarda tutto ciò e implica il timor di Dio.

In *At 17:22* si legge, nella traduzione di *NR*: “Atheniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi” (*NR*). Paolo riconosce che gli atenesi sono δεισιδαιμονεστέρους (*deisidaimonestèrus*), “timorosi degli dèi”, e lo deduce avendo osservato gli oggetti del loro culto, tra cui perfino un altare dedicato “al dio sconosciuto” (v. 23). Sebbene nel greco antico (così come nell'ebraico biblico) non esistesse una parola per “religione”, in *At 17:22* troviamo quello che nel concetto moderno è religione. Tra traduzione è certo anacronistica, tuttavia presenta una descrizione *ante litteram* della religione come oggi è intesa. Questa potrebbe essere definita come il tentativo umano di raggiungere Dio. Ecco perché ci sono migliaia di religioni: ci sono migliaia di modi che gli uomini stabiliscono per relazionarsi con il divino. È un movimento dal basso (umanità) verso l'alto (Dio). Per la Bibbia avviene esattamente il contrario: è dall'alto che Dio raggiunge l'umanità. “Il Signore apparve ad Abramo e disse”. – *Gn 12:7*.

Una persona che comprese che la religione è un'invenzione che ha del diabolico fu C. T. Russell, pastore degli Studenti Biblici fino al 1916, anno della sua morte. Per lui le piaghe dell'umanità erano

⁸ Cfr. *Dt 10:18*: “[Dio] fa giustizia all'orfano e alla vedova”; *Dt 27:19*: “Maledetto chi calpesta il diritto dello straniero, dell'orfano e della vedova!”; *Is 1:17*: “Fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!”; *Ger 22:3*: “Non fate torto né violenza allo straniero, all'orfano e alla vedova”.

tre: finanza, politica e religione. Il suo successore, J. F. Rutherford, nonostante le notevoli deviazioni dal Russell, nel 1940 ancora scriveva: “La religione è l’arguto prodotto di Satana e che per lungo tempo è stata iniquamente usata da lui ed altri demoni per più effettivamente corrompere la razza umana”. - *Religione*, pagina 98, Brooklyn, New York, U.S.A..

La religione non ha alcunché a che fare con Dio. La domanda circa quale sia la vera religione non ha senso. Tutte, ma proprio tutte, le religioni sono false. La domanda corretta dovrebbe essere: Qual è la verità che riguarda Dio?